

Pensando

Tu sol, pensando, o ideal sei vero

La guerra ha due facce: quella orribile e terrorizzante, quella grottesca e ributtante.

La prima è rivolta agli occhi di tutti, la seconda è nascosta e perciò pochi la conoscono.

Molti rivolgono lo sguardo sul teatro della grande guerra e ne lo ritraggono atterriti dalla visione tragica dei figli di Dio che si sbranano l'un l'altro con la ferocia delle tigri, ululando come lupi affamati, e spasimanti pel dolore che loro procura lo strazio di tanta carne battezzata, si coprono il viso con le mani e singhiozzano o levano la pupilla verso l'infinito azzurro del cielo, a cercarvi un'irreale beatitudine di pace.

In essi rivive l'ascetismo e la rinuncia dei primi cristiani in cui era l'intimo convincimento della propria debolezza e della propria incapacità, che li faceva ritirare dinanzi alla conquista della vita e del mondo, per dilaniarsi ed annientarsi nel baratro profondo del loro immenso dolore.

Ecco perchè in essi non sono l'invettiva e la maledizione rivoluzionarie, il bisogno della vendetta, l'anelito della giustizia, che sono in noi.

In noi che abbiamo fissa dinanzi agli occhi della mente e del corpo anche, la visione grottesca della guerra che ci insegue, ci opprime e ci assilla come un incubo atroce.

Noi non vediamo soltanto delle ombre, dei fantasmi che si contorcono negli ultimi spasimi dell'agonia laggiù in fondo ad una valle tenebrosa, vediamo anche un mostro immane dai mille tentacoli e dalle sette teste come l'idra della leggenda, che si abbeverava nei rivoli di sangue che scendevano dai campi della strage: l'idra del capitalismo.

Un cane che leccava il sangue aggrumato di un ubbriaco sfracellato da un'automobile, è stato rincorso dai passanti inorriditi.

Perchè, perchè questi uomini che rincorrono un cane, rimangono come mummie impassibili e taciturni dinanzi al mare di sangue che sale, sale, sale intorno al mostro immane che vi nuota nel mezzo tuffandosi di tanto in tanto ad abbeverarsi, senza che l'onda rossa lo sommerga e lo affoghi?

Che fate? che fate voi anarchici? voi novelli asceti del sogno anarchico che vi dilaniate lo spirito nella rinuncia delle feconde lotte del lavoro, come gli asceti del sogno cristiano si maceravano la carne nella rinuncia dei beni della vita? quali benefici apportaste al proletariato?

Quante volte e con quanto settario accanimento ci venne l'accusa di impotenti masturbatori del pensiero dagli oratori delle confraternite sovversive per sminuirvi, per svalutarvi, per annientarvi, dinanzi al proletariato svegliato ai palpiti nuovi della vita rivoluzionaria!

E non sentivate vergogna di voi stessi, quando sui vostri fogliucci andavate spippolando di simili sciampaggi?

Non vi sorprende il rombo dei fucili che schiantavano il cuore di Francisco Ferrer, il rantolo di morte di Denyiro Kotoku, di Angiolillo, di Bresci, dei cinque impiccati di Chicago, anarchici tutti nelle più intime latebre del cuore, nel pensiero e nell'azione? E non vi si paravano dinanzi i mille e mille fantasmi dei carcerati nelle casematte d'ogni tiranno, dei mille caduti per le vie del mondo aprendo tra le selve di fucili il varco alla libertà?

Non ricordate che ogni qual volta fra la massa amorfa accasciata nel brago si leva una coscienza eroica in un sublime atto di rivolta, di bellezza e di giustizia, egli è un anarchico?

Oh! questi anarchici sono un po' come le sentinelle che muoiono lassù sulle vette delle Alpi travolti nei burroni dalle fucilate nemiche, senza che i pifferai delle patrie epopee ricordino il loro nome oscuro accanto a quelli illustri dei generali e del re, senza che nessun altro li ricordi all'infuori della mamma lontana che ha scolpito nel cuore l'immagine cara del figlio perduto.

Chi ricorda oggi — oggi che le "otto ore" sono la longamine largizione del presidente Wilson — che ventinove anni or sono, cinque anarchici in Chicago morivano sul patibolo per aver sobillato nel cuore esulcerato degli schiavi, illividiti dalla sferza, abbruttiti nella secolare abiezione, il bisogno di un più lungo riposo, di una meno magra ricompensa, dopo il lavoro estenuante, bestiale?

Semina l'anarchico, ogni giorno e ogni ora, semina perchè gli altri — quelli che hanno interessi immediati da soddisfare — raccolgano. Senza un rimpianto. E che dovrebbe importare a noi — noi

che tendiamo i muscoli, lo sguardo, il pensiero e la volontà verso le più alte mete dell'ideale, — che altri raccolgano gli sterpi che noi stralciamo aprendoci il cammino? Hobo.

CONTRO LO STATO

Continuando nel nostro compito, — quello di rintracciare nelle più alte manifestazioni dell'intelletualità, i bagliori del pensiero anarchico — traduciamo dall'inglese alcuni brani del libro "The sphere and duty of government" di W. Von Humboldt, illustre filologo tedesco, in cui si afferma e si prevede il trionfo morale dell'individuo sui ruderi delle menzogne convenzionali della moderna civiltà borghese e statale.

Lo Stato non deve far dell'uomo un docile strumento per eseguire i suoi arbitrari disegni, sino a indurlo a trascurare i propri fini individuali.

Uno Stato in cui i cittadini sono spinti ad obbedire le leggi — fossero anche le migliori — può essere tranquillo, pacifico, prospero; ma non cessa perciò di essere nel suo insieme una moltitudine di schiavi ben custoditi piuttosto che una nazione di uomini liberi ed indipendenti, senza restrizioni di sorta. Vi sono indubbiamente molte vie per produrre certe azioni e sentimenti determinati: ma nè quelle nè questi conducono alla vera perfezione morale. Gli impulsi sensuali — mentre urgono l'attuazione di certi atti, oppure impongono continuamente l'astensione dall'attuare certi altri — generano delle abitudini. La soddisfazione connessa al fatto compiuto che dapprima scaturiva unicamente dalle passioni che ne avevano indotti al compimento si trasferiscono poi — per il tramite e per la forza dell'abitudine in noi meccanizzata — al fatto compiuto; l'inclinazione che era generata solo dalla pressione delle necessità del momento, diventa totalmente irrigidita nella costumanza; e così l'uomo sarà condotto a governare le sue azioni secondo le norme delle virtù, e, fino ad un certo punto, ad imporsi determinati sentimenti virtuosi. Ma l'uomo con un tale processo non eleva la sua energia morale, nè illumina la coscienza dei suoi fini e del suo valore, nè la sua volontà acquista tanta forza da conquistare e dominare gli innati desideri; ed egli non fa un passo verso la perfezione. Coloro i quali vogliono sviluppare l'uomo indipendentemente dai suoi fini esterni, non faranno mai uso di mezzi così inadeguati. Perchè, trascurando il fatto che la coercizione, e la legge non riescono mai a generare la virtù, essi tendono manifestamente ad indebolire la forza morale. E che cosa può essere l'ordine morale esteriore, senza che in noi sia l'interna energia morale e la virtù? Epperò per quanto l'immoralità possa essere un male enorme, non dobbiamo dimenticare che essa ha pure delle conseguenze benefiche. Solamente attraverso le correnti estreme possono gli uomini raggiungere la via media del pensiero e della virtù; e gli estremi come ammassi di luce risplendenti lontani devono operare in distanza. Voler disturbare l'ordine della natura, significa a questo proposito adattarsi ad un male morale per prevenirne uno fisico.

Se fosse possibile compilare un calcolo accurato dei mali causati dalla legislazione di polizia, e di quelli che essa previene, il numero di quelli eccederebbe senza dubbio il numero di questi.

E se ora, per giunta, consideriamo i principi che si oppongono all'esistenza di ogni agenzia statale diretta a scopi positivi, e che qui s'applicano con forza speciale, in quanto l'uomo che ha vivo ed educato il senso morale sente più profondamente degli altri, ogni restrizione; e riflettendo ancora che se v'ha un aspetto del progresso che debba alla libertà le sue più pure bellezze, esso è precisamente l'educazione del carattere e del senso morale, allora sorge inconfutabile l'evidenza del principio che lo Stato deve completamente astenersi da qualsiasi pressione sia diretta che indiretta sulla moralità e sulle tendenze della nazione; e che ogni tentativo d'intromissione soprattutto in materia d'educazione e di religione, esula dalle sue competenze e dalla sfera della sua azione legittima.

Il desiderio ardente di libertà è quindi generato dalla coscienza profonda della sua assenza.

La natura particolare delle limitazioni imposte alla libertà nei nostri Stati; il fatto che essi Stati considerano l'uomo per quanto egli possiede, e non per quello che egli è veramente; la noncuranza nell'educazione delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo; ed infine la prevalenza di certe idee imperative che vincolano più delle leggi, tutte queste cose insieme, riescono a sopprimere quelle energie che dan vita alle virtù attive, nonché la condizione indispensabile ad un più svariato e più alto grado di coltura. La meta verso cui tende la grandezza della nostra natura, verso cui ogni uomo deve incessantemente dirigere i suoi sforzi, è l'individualità delle nostre energie e delle nostre facoltà. E siccome questa individualità sorge spontaneamente dalla assoluta libertà d'azione e dalla grande varietà dei mezzi, essa stessa tende a rigenerarsi a sua volta. Perfino la natura inanimata che procedendo sotto l'egida di leggi costanti ed immutabili, s'avanza grado a grado in progressione regolare, appare più individualizzata all'uomo che è riuscito a sviluppare la sua individualità.

Da ciò io deduco che l'umana ragione non può aspirare ad altra società che non sia quella in cui ogni individuo goda la libertà di svilupparsi colle sue stesse energie nella sua individualità in correlazione alla misura dei suoi bisogni e dei suoi istinti, senz'altra restrizione che non sia il limite della sua forza e dei suoi diritti.

Le misure statali importano sempre un controllo più o meno reale ed anche dove non s'accoppiano alla coercizione esse abituano l'uomo a chieder ed aspettare sempre istruzione, guida ed assistenza dagli altri, piuttosto che a contare sulle sue stesse risorse.

Comunque lo Stato adempia al suo compito sia direttamente che indirettamente con la legge, o per mezzo della sua autorità, con premi ed altri incoraggiamenti attraenti il cittadino, o, infine raccomandando proposte ed argomentazioni, lo Stato si allontana sempre dal migliore sistema di istruzione. Il quale sta nel proporre tutte le possibili soluzioni del problema in questione in modo che il cittadino possa scegliere, a seconda dei suoi criteri personali, il corso che gli sembra meglio adatto; o, meglio ancora in modo da renderlo capace di scoprire da sé stesso con l'accurata disamina di tutti gli ostacoli contingenti, la più felice soluzione.

Più i singoli individui contano e vedono ogni sollievo nell'aiuto e nella vigilanza dello Stato, più sono proclivi ad abbandonare nelle mani dello Stato stesso il destino ed il benessere dei loro concittadini. Questo abbandono tende inevitabilmente a far scomparire la forza viva delle simpatie reciproche ed a rendere inattivo l'impulso naturale al mutuo appoggio. Lo scambio reciproco di servizi fiorirebbe più rigoglioso nelle sue più elevate forme di attività e di bellezza dove più viva e sentita fosse la consapevolezza che la mutua assistenza è il maggior fattore del comune benessere.

E l'esperienza ci insegna che quelle classi della comunità che soffrono sotto l'oppressione e le angherie del Governo, si legano fra loro con vincoli sempre più solidi ed indissolubili.

Ma laddove il cittadino diventi insensibile agli interessi dei suoi simili, l'amore del marito verso la moglie, quello del padre verso gli altri membri della sua famiglia, si affievoliscono e languono nella più gelida indifferenza.

Wilhelm von Humboldt.

(continua)

Agitatevi ed agitate, per la libertà dei nostri reclusi, senza domandare quale sia il loro colore, la loro patria, il loro credo.

Subito e con tutte le forze.

La violenza cosacca degli sciacalli dell'ordine, la voracità insaziata dei vampiri della fabbrica e della miniera debbono trovarci fratelli.

Sbarra contro sbarra.

Sul vecchio chiodo

Se volessimo un po' seriamente ragionare e fermarci al significato etimologico delle parole, per organizzatore dovremmo intendere colui che organizza per conto di qualcuno o... per conto proprio. Non è così? Pure, in realtà, salvo qualche pecora smarrita, gli anarchici che sfoggiano volentieri il sottotitolo di organizzatori, in massima, non organizzano niente e nessuno, e solo si contentano di stare nelle organizzazioni di mestiere, come per necessità vi stanno tanti altri operai e gli anarchici così detti antiorganizzatori. A differenza però di tutti gli altri, essi soli, gli anarchici organizzatori, parlano dell'organizzazione con rispetto e venerazione, come di cosa sacra, come di una deità nuova e benefica, non disdegnano di accettare cariche amministrative e si adattano senza ripugnanza al rituale unionistico con devota rassegnazione, e giurano, e sacramentano che all'infuori dell'organizzazione non vi è salute per nessuno — nemmeno per gli anarchici.

I loro ragionamenti? semplicissimi:

— L'unione fa la forza: dunque bisogna organizzarsi.

— Le unioni di mestiere rappresentano una realtà che non va discussa, ma accettata ed utilizzata; per la qual cosa e per salvarsi l'anima nonchè preparare la rivoluzione occorre organizzarsi.

— Le masse organizzate si possono avere più facilmente sotto mano e farvi larghe seminagioni delle nostre idee, specie durante gli scioperi: ragione per la quale noi ci organizziamo.

— Le organizzazioni, accogliendo in sé il più largo contingente della massa proletaria, rappresentano un considerevole aggruppamento umano sul quale dobbiamo pur convergere le correnti luminose della nostra propaganda onde affrettare l'avvento della rivoluzione: e per ciò noi ci chiamiamo organizzatori.

— Le unioni, è vero, hanno tanti difetti; ma noi ci vogliamo star dentro appunto per cercare di correggerle, e come tanti novelli nazareni, siamo pronti a morire crocifissi per redimerle dal peccato originale: dunque, noi ci stiamo e ci resteremo a dispetto dell'universo antiorganizzatorio.

Eccetera, eccetera; e, prima che qualcuno, col Parini mi gridi: *E dalli e dalli e dalli e dalli e dalli con questi cavolacci riscaldati*; metto punto.

Tolto la questioncella alquanto puerile che ci risveglierà ricordi scolastici della prima età e ci fa pensare alla storiella del fascio delle verghe, ai littori romani, alle fraterie, alla caserma, ecc., quello che i nostri organizzabili germani dicono in riguardo alle organizzazioni lo diciamo anche noi e, tranne il gloria organizzatorio, potremmo, con opportune riserve, sottoscrivere al salmo.

Ma, ahimè! quel maledetto gloria ci divide e ci farà guardare in cagnesco chi sa per quanti anni ancora.

Siccome però guardandoci in cagnesco possiamo anche ragionare, tiriamo innanzi e... ragioniamo alla meglio.

✽

Si è largamente discusso in merito alle organizzazioni, ai fini di una bene intesa educazione rivoluzionaria (questo giornale in diverse occasioni ed anche recentemente ha trattato la questione in modo ampio e risolutivo) per cui, se non fosse per quella tale famosa quanto deplorabile ostinatezza, potremmo essere d'accordo nell'affermare:

che l'uomo è per istinto e per bisogno un animale socievole;

che è per lo meno superflua una predicazione intesa a suscitare nelle masse il così detto spirito di associazione;

che su questo spirito di associazione tanta gente allegra — che noi anarchici dovremmo combattere con tutte le nostre forze — si diverte e specula e vive gaiamente;

che allo stato attuale dello sviluppo delle industrie — specie in questo paese, come in qualche regione d'Europa: la Germania e l'Inghilterra, per es — il fatto delle organizzazioni di mestiere si compie indipendentemente dalla volontà operaia ed in contrasto degli interessi morali e materiali della medesima;

che l'organizzazione, dove non è imposta dallo stesso capitalismo, è specialmente fomentata da tutti coloro (presidenti di unioni, segretari, tesoriere, organizzatori) che aspirano alla sicurezza lucrosa, alla biada fissa e abbondante, all'offerta proporzionata all'impotanza del tradimento in periodi di agitazioni e di scioperi: che il tradimento medita ed ac-

carezza trepido ed ardente di desiderio nella fosca solitudine della sua coscienza ogni ufficiale unionistico;

che l'unionismo in principio e nella sua materialità di organizzazione militarmente ed autoritariamente costituita è la negazione della libertà e lo spenguitto di ogni qualsiasi barlume di spirito di ribellione: è il pantano dell'ordine, della mansuetudine, della sottomissione in cui affoga e marcisce la timida larva delle iniziative individuali, la quale in alto, all'aria pura, al bacio benefico del sole si fortifica sviluppandosi e spicca voli arditi verso i limpidi cieli delle lotte generose delle rivendicazioni, della giustizia;

che gli anarchici, pur disdegnando l'unionismo operaio, egoistico aggregato di uomini ed ambiente corrotto e corruttore, non possono e non debbono disdegnare il movimento operaio del quale, come lavoratori, sono parte e nel quale faranno seminagione costante delle loro idee ed offriranno efficacissimo esempio di dignità e di forza di carattere, di volontà fatiche, di tenacia di propositi, di coraggio;

che, a tale bisogna, sono ambiente propizio la strada, l'officina, la miniera, i luoghi di riunione in genere non escluse, bene inteso, le organizzazioni di mestiere o le unioni che dir si voglia;

che, anche a voler riguardare nelle pagine della storia si può concludere non essere indispensabile l'unionismo operaio ai fini della preparazione rivoluzionaria delle masse, quando si tenga presente che i più grandi e ridicoli mutamenti sociali sono stati la risultanza di sollevamenti di popoli... niente affatto organizzati e lungi le mille miglia da qualsiasi velleità unionistica;

che l'anarchismo, sintesi di tutte le libertà, corrente immensa e maestosa di pensiero e di azione, non può costringere la copiosità e l'impeto generoso dei suoi flutti nei meschini argini del movimento unionistico; ma ha bisogno dell'alveo sconfinato di tutta la vasta e complessa questione sociale;

che, per essere più precisi, l'attività degli anarchici, conclusa e limitata nell'ambito angusto delle organizzazioni di mestiere, si sminuisce, e la purezza dell'ideale si offusca, e le coscienze si deturpano, e, deturpate e monche, corrono la deriva del greto ed egoistico interesse operaio, dimenticando o quasi l'anarchismo che perde tutto il suo fascino;

che infine gli anarchici, costituendo una cospicua aristocrazia eroica (e chiamatamela, se volete, paradossale questa mia affermazione) di uomini votati al sacrificio generoso ed all'abnegazione, debbono, col fulgore delle loro gesta, rischiare il cammino per il quale le folle ignare si spingeranno ardentemente alla conquista dei loro diritti dell'umanità affaticata e sitibonda di giustizia e di pace.

E potrei continuare affermando, che la via lunga mi sospinge; ma, volendomi affrettare alla fine di questo articolo, soggiungo che gli anarchici i quali per conto proprio e nella qualità di operai e di proletari sentono trasporto per la Signora Organizzazione e la vogliono sposare, si accomodino pure: chi si contenta gode; peggio per loro se a contatto della sudicia puttarella, che si concede a tanti e così facilmente, piglieranno il mal francese o si contagieranno della insanabile lue del fachtismo unionistico, del fatalismo social-democratico e... dimenticheranno l'anarchismo for ever!

Ma del fatto organizzatorio non se ne faccia, per carità, una predicazione e non si faccia in nome dell'anarchismo, poichè sarebbe un arbitrio e un danno; sarebbe un'autonegazione e la negazione dell'anarchismo medesimo.

E forse, a furia di battervi su, finiremo di conficarlo bene addentro quel tale vecchio chiodo; forse finiremo per intenderci con quella parte di compagni i quali — certo nella massima buona fede ed ingenuamente — insistono a chiamarsi organizzatori.

Ad ogni modo è un augurio che faccio e lo faccio tanto più fervidamente in quanto a me sembra sia questa l'ora nella quale urga, fra i rivoluzionari di buona lega — e tali, a buon diritto, possono dirsi gli anarchici — il bisogno della massima concordia, dell'affiatamento sincero e libero da ogni e qualsiasi preoccupazione che non sia quella d'impiegare, nel miglior modo possibile, le nostre energie per il trionfo dell'ideale anarchico, per il trionfo cioè della verità e della giustizia sociale. E, per ora, basta.

Roberto Elia.